

Battuta dopo battuta, Stefan Zweig si fa artefice di uno straordinario frammento teatrale ove prende forma la figura di un Leo Tolstoj anti-eroe e proprio per questo ancora più eroico, di un uomo che, finalmente, smessi i panni del ricco conte, del marito accomodante, dell'integerrimo padre, del carismatico ideologo della gioventù rivoluzionaria russa, intraprende un viaggio che è ritorno alla povertà ed alla purezza, ma soprattutto itinerario della mente, pellegrinaggio dell'anima alla riscoperta di Dio. Un ritratto intimo di sconvolgente verismo.

ISBN 88-7226-096-5



9 788872 260968

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

S. ZWEIG
FVGA
E MORTE
DI TOLSTOJ



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

Direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

Distribuzione in libreria

Nuovi Equilibri s.r.l. (tel. 0761/35.22.77 - fax 0761/35.27.51)

STEFAN ZWEIG

FUGA E MORTE DI TOLSTOI

Titolo originale: *Die Flucht zu Gott*

Edizione e traduzione a cura di
Stefania Sibilio

Copertina: Čapek

Introduzione

Nel 1890 Leo Tolstoj mette mano ad una drammatica autobiografia, giunta in seguito alla pubblicazione ed alla rappresentazione come frammento tratto dalle sue opere postume, con il titolo "E la luce brilla nelle tenebre". Questo dramma incompiuto non è nient'altro che una intimissima riproduzione (e lo dimostra già la prima scena) della sua tragedia casalinga, scritta palesemente come spiegazione di un progettato tentativo di fuga ed al tempo stesso come richiesta di perdono indirizzata alla moglie; dunque, un'opera di assoluto equilibrio morale nel mezzo di un'estrema dilacerazione psichica.

Nella figura evidentemente autobiografica di Nikolai Michelajewitsch Sarynzew, Tolstoj ha presentato se stesso, e certamente solo la parte minore della tragedia si può supporre inventata. Senza dubbio, Leo Tolstoj la ha progettata per figurarsi anticipatamente la necessaria soluzione della sua esistenza. Ma non nella vita e nemmeno nell'opera, non allora, nell'anno 1890, e nemmeno dieci anni dopo, nel 1900, Tolstoj ha trovato il coraggio e la forma di una decisione e di una conclusione. Proprio a causa di questa rassegnazione, l'opera è rimasta un frammento che si conclude con la totale perplessità dell'eroe, il quale solleva le mani verso Dio, solo supplicando che Questi possa stargli accanto e porre fine per lui al conflitto interiore.

L'ultimo atto, mancante, della tragedia, Tolstoj non lo ha più scritto, nemmeno in seguito, ma, cosa più importante, lo ha vissuto. Negli ultimi giorni di ottobre dell'anno 1910, l'esitazione di un quarto di secolo si trasforma finalmente in risoluzione, la crisi in liberazione: Tolstoj fugge, dopo alcune dispute atrocemente drammatiche, e fugge proprio

in tempo per trovare quella suprema ed esemplare morte, che conferisce al suo destino esistenziale piena formatura e consacrazione.

Nulla mi apparve dunque più naturale, che aggiungere al frammento scritto la fine vissuta della tragedia. Questo, e questo soltanto, con il più possibile di fedeltà storica e rispetto verso le circostanze e i documenti. Io mi so libero dalla presunzione di volere con ciò completare in modo arbitrario ed equipollente una confessione di Leo Tolstoj; non mi aggrego all'opera, la voglio esclusivamente servire. Ciò che qui io tento, possa perciò valere non come completamento, bensì come epilogo indipendente ad un'opera incompiuta e ad un conflitto irrisolto, determinato soltanto a dare a quella tragedia incompiuta una conclusione solenne. Di ciò sia riempito il senso di questo epilogo e la mia rispettosa fatica. Per una eventuale rappresentazione deve venire sottolineato che questo epilogo si svolge temporalmente sedici anni più tardi rispetto a "E la luce brilla nelle tenebre", e ciò deve assolutamente essere visibile all'esterno nella figura di Leo Tolstoj. Le belle immagini dei suoi ultimi anni di vita possono allora essere esemplari, in particolare quella che lo mostra nel convento di Schamardino, accanto alla sorella, e la fotografia sul letto di morte. Anche lo studio, nella sua sconvolgente sobrietà, dovrebbe essere riprodotto fedelmente sul modello di quello storico. Da un punto di vista puramente scenico, desidererei che questo epilogo (che chiama Tolstoj con il suo nome e non lo nasconde più dietro la figura del sosia Sarynzew) fosse collegato, dopo una più ampia pausa, al quarto atto del frammento "E la luce brilla nelle tenebre". Una rappresentazione indipendente non è nelle mie intenzioni.

Stefan Zweig

PERSONAGGI

LEO NIKOLAJEWITSCH TOLSTOI
(nel suo ottantatreesimo anno di vita)

SOFIA ANDREJEWNA TOLSTOI
sua moglie

ALEXANDRA LWOWNA (detta Sascha)
sua figlia

IL SEGRETARIO

DUSCHAN PETROWITSCH
medico di famiglia ed amico di Tolstoj

IWAN IWANOWITSCH OSOLING
il capostazione di Astapowo

CYRILL GREGOROWITSCH
il commissario di polizia di Astapowo

PRIMO STUDENTE

SECONDO STUDENTE

TRE VIAGGIATORI

Le prime due scene hanno luogo negli ultimi giorni di ottobre del 1910 nello studio di Jasnaja Poljana, l'ultima il 31 ottobre 1910 nella sala d'aspetto della stazione di Astapowo.

SCENA PRIMA

Tardo ottobre del 1910 a Jasnaja Poljana. Lo studio di Tolstoj, semplice ed austero, proprio secondo la celebre immagine. Il segretario introduce due studenti. Entrambi giovani, dai visi affilati, sono vestiti alla maniera russa con nere casacche accollate. Si muovono con assoluta sicurezza, arroganti più che intorpiditi.

IL SEGRETARIO: AccomodateVi intanto. Leo Tolstoj non Vi farà aspettare a lungo. Vorrei solo pregarVi di tenere presente la sua età! Leo Tolstoj ama talmente la discussione da trascurare spesso quanto ciò lo affatichi.

PRIMO STUDENTE: Abbiamo poco da chiedere a Leo Tolstoj - una sola domanda, senza dubbio determinante per noi e per lui. Vi prometto che saremo stringati - sempre che ci sia consentito di parlare liberamente.

IL SEGRETARIO: Assolutamente. Quante meno formalità, tanto meglio é. E soprattutto non chiamatelo Sua Serenità - non lo sopporta.

SECONDO STUDENTE (*ridendo*): Non c'è pericolo, tutto si può temere da noi fuorché questo.

IL SEGRETARIO: Ecco che scende già le scale.

(Agile e nervoso nonostante la sua età, Tolstoj entra con passi veloci, quasi fluttuanti. Mentre parla, fa rigirare spesso una matita tra le mani o sminuzza un foglio di

carta dall'impazienza di prendere la parola di sua iniziativa. Si avvicina velocemente ad entrambi, porgendo la mano, fissa per un attimo su ciascuno dei due uno sguardo intenso e penetrante, poi si siede dirimpetto a loro sulla poltrona di pelle cerata)

TOLSTOJ: Voi, se non erro, siete i due che mi ha mandato il Comitato... (*cerca in una lettera*) Perdonatemi, ma ho dimenticato i Vostri nomi...

PRIMO STUDENTE: Vi preghiamo di considerare i nostri nomi come nomi qualsiasi. Veniamo da Voi solo come due tra centomila.

TOLSTOJ (*fissandolo acutamente*): Avete qualche domanda da farmi?

PRIMO STUDENTE: Una domanda.

TOLSTOJ (*al secondo*): E Voi?

SECONDO STUDENTE: La stessa. Tutti noi abbiamo solo una domanda da farVi, Leo Nikolajewitsch Tolstoj, tutti noi, l'intera gioventù rivoluzionaria di Russia - e non ve ne sono altre. Perché non siete con noi?

TOLSTOJ (*molto tranquillo*): L'ho spiegato chiaramente, come spero, nei miei libri, oltre che in alcune

lettere che nel frattempo sono state rese di pubblico dominio. Non so se Voi avete letto personalmente i miei libri.

PRIMO STUDENTE (*infuocato*): Se abbiamo letto i Vostri libri, Leo Tolstoj? Quello che ci domandate è invero assai singolare. Letto sarebbe troppo poco. Sin dall'infanzia noi abbiamo vissuto dei Vostri libri e quando siamo diventati adulti, Voi ci avete risvegliato il cuore in corpo. Chi altri, se non Voi, ci ha insegnato a vedere l'ingiusta distribuzione di tutti i possedimenti umani - i Vostri libri, essi soltanto, hanno strappato i nostri cuori da uno Stato, da una Chiesa, da un sovrano, che negli uomini difendono il torto invece dell'umanità. Voi, soltanto Voi ci avete indotti ad impegnare la nostra intera esistenza, fino a quando questo falso ordinamento non sarà definitivamente annientato...

TOLSTOI (*interrompendo*): Ma non con la violenza...

PRIMO STUDENTE (*sovrapponendosi senza riguardo*): Da quando parliamo la nostra lingua non ci siamo fidati di nessuno come di Voi. Quando ci chiedevamo, chi avrebbe spazzato via questa ingiustizia, allora ci dicevamo: lui! Quando chiedevamo, chi sarebbe una buona volta insorto per sovvertire questa nefandezza, allora dicevamo: lui lo farà, Leo Tolstoj. Eravamo Vostri discepoli, Vostri servitori, Vostri schiavi. Credo che io stesso in quel momento sarei morto per un cenno della

Vostra mano, e se un paio di anni fa mi fosse stato consentito di entrare in questa casa, mi sarei ancora prostrato davanti a Voi come davanti ad un santo. Questo eravate per noi sino a pochi anni fa, Leo Tolstoj, per centinaia di migliaia di noi, per l'intera gioventù russa - ed io mi rammarico, noi tutti ci rammarichiamo, che da allora Vi siate allontanato, diventando quasi nostro nemico.

TOLSTOI (*commosso*): E cosa credete che avrei dovuto fare per rimanervi legato?

PRIMO STUDENTE: Non ho la presunzione di volerVi illuminare. Sapete bene cosa Vi ha estraniato da noi, dall'intera gioventù russa.

SECONDO STUDENTE: Dunque, perché non dirlo. La nostra causa è troppo importante per certe cortesie: Voi dovete una buona volta aprire gli occhi e non rimanere più a lungo indifferente di fronte agli orrendi crimini perpetrati dal governo sul nostro popolo. Dovete finalmente alzarVi dal Vostro scrittoio e porVi apertamente, chiaramente e senza riserve dalla parte della rivoluzione. Voi sapete, Leo Tolstoj, con quale atrocità il nostro movimento sia stato represso e che in questo momento marciscono più uomini nelle prigioni che foglie nel Vostro giardino. E Voi, Voi siete testimone di tutto questo, di tanto in tanto scrivete forse - così almeno si dice - sul Vostro giornale inglese qualche articolo sulla

sacralità della vita umana. Ma Voi stesso sapete che le parole oggi nulla più possono contro questo sanguinoso terrore. Sapete bene quanto noi che in questo momento occorre solamente un sovvertimento radicale, una rivoluzione, alla quale la Vostra parola è in grado da sola di fornire un esercito. Avete fatto di noi dei rivoluzionari e adesso che i tempi sono maturi voltate prudentemente le spalle, legittimando così la violenza!

TOLSTOI: Mai ho legittimato la violenza, mai! Da trent'anni ho lasciato il mio lavoro esclusivamente per combattere i misfatti di tutti i potenti. Da trent'anni - voi non eravate ancora nati - chiedo, ed in maniera più radicale di voi, non solo il miglioramento, bensì il totale rinnovamento dei rapporti sociali.

SECONDO STUDENTE (*interrompendo*): Bene, e dunque? Cosa Vi è stato concesso, cosa ci è stato dato da trent'anni a questa parte? Lo staffile e sei pallottole nel petto ai Duchobortzy, che si conformarono al Vostro messaggio. Cosa è migliorato in Russia grazie alle Vostre pacate sollecitazioni, grazie ai Vostri libri ed opuscoli? Non capite, dunque, che fate il gioco di quegli oppressori, rendendo il popolo paziente e tollerante e consolandolo con la speranza del Regno Promesso? No, Leo Tolstoj, non serve a nulla appellarsi a questa schiatta arrogante nel nome dell'amore, quant'anche Voi parlaste con le lingue degli angeli! Questi schiavi dello zar non tireranno fuori dalle tasche nemmeno un

rublo per amore del Vostro Cristo, non restituiranno nemmeno un tributo, finché non li prenderemo per il collo. Il popolo è stato sin troppo ad aspettare il Vostro amore fraterno, adesso non aspetteremo più. Adesso scocca l'ora dell'azione.

TOLSTOI (*piuttosto irritato*): Lo so, nei Vostri proclami la chiamate addirittura "sacra azione"; una sacra azione "suscitare l'odio". Ma io non conosco odio, non voglio conoscerlo, nemmeno verso coloro che si macchiano di peccati nei confronti del nostro popolo. Perché chi fa del male, nell'animo suo è più infelice di chi il male lo subisce - io lo compatisco, ma non lo odio.

PRIMO STUDENTE (*adirato*): Io, però, li odio tutti, quelli che fanno dei torti all'umanità - senza pietà odio ognuno di loro come bestie sanguinarie! No, Leo Tolstoj, mai mi insegnerete la pietà per questi assassini.

TOLSTOI: Anche l'assassino è mio fratello.

PRIMO STUDENTE: E se fosse mio fratello ed il figlio di mia madre ed arrecasse sofferenza all'umanità, lo ammazzerei io stesso come un cane rabbioso. No, nessuna pietà per gli impietosi! Non ci sarà pace su questa terra russa, finché i cadaveri degli zar e dei baroni non giaceranno sotto di essa; non ci sarà ordine umano e morale, finché non lo otterremo con la forza.

TOLSTOI: Nessun ordine morale può essere estorto, poiché la violenza genera inevitabilmente altra violenza. Non appena impugnerete le armi, creerete un nuovo dispotismo. Invece di distruggerlo, lo perpetuerete.

PRIMO STUDENTE: Ma non ci sono rimedi contro i potenti, all'infuori della distruzione della potenza.

TOLSTOI: Sì, ma in nessun caso possiamo ricorrere ad un mezzo che noi stessi condanniamo. La vera forza, credetemi, non risponde alla violenza con la violenza. La vera forza rende impotenti con l'indulgenza. Sta scritto nel Vangelo...

SECONDO STUDENTE (*interrompendo*): Ah, lasciate perdere il Vangelo. A lungo i papi ne hanno fatto un'acquavite per inebriare il popolo. Così valeva duemila anni fa e già allora non ha giovato a nessuno, altrimenti il mondo non sarebbe così saturo di miseria e sangue. No, Leo Tolstoj, oggi l'abisso tra sfruttati e sfruttatori, tra padroni e schiavi, non si fa più colmare con i detti della Bibbia: c'è troppa miseria tra queste due sponde. Centinaia, anzi migliaia di uomini devoti e caritatevoli languiscono oggi in Siberia e nelle prigioni; domani saranno mille, diecimila. Ed io Vi domando se questi milioni di innocenti devono realmente continuare a soffrire per una manciata di colpevoli.

TOLSTOI (*raccogliendosi*): Meglio che soffrano, piuttosto che venga versato altro sangue; proprio il dolore innocente è salutare ed utile contro il torto.

SECONDO STUDENTE (*bruscamente*): Salutare chiamate il dolore, quello infinito, millenario, del popolo russo? Allora andate Voi stesso nelle prigioni, Leo Tolstoj, e chiedete ai fustigati, agli affamati delle nostre città e dei nostri villaggi, se è davvero così salutare il dolore.

TOLSTOI (*furioso*): Certamente migliore della vostra violenza. Credete dunque davvero di poter spazzar via definitivamente il male dalla faccia della terra con le vostre bombe ed i vostri revolver? No, in voi stessi opera allora il maligno, ed io vi ripeto che è cento volte meglio soffrire per una convinzione, che uccidere per rispettarla.

PRIMO STUDENTE (*altrettanto infuriato*): Se dunque il dolore è così benevolo e salutare, allora perché non soffrite Voi stesso? Perché negli altri glorificate sempre il martirio, mentre Voi sedete al caldo della Vostra casa e mangiate su stoviglie d'argento, mentre i Vostri contadini - l'ho visto con questi occhi - girano coperti di stracci e gelano mezzo morti di fame nelle capanne? Perché non Vi fate sferzare al posto dei Vostri Duchobortzy, che vengono torturati a causa dei Vostri insegnamenti?

Perché non abbandonate finalmente questa casa principesca ed andate per le strade, per conoscere da Voi tra vento, gelo e pioggia la miseria che supponete tanto meravigliosa? Perché Vi limitate sempre solo a parlare, invece di agire in prima persona conformemente alla Vostra dottrina; perché finalmente non date Voi un esempio?

TOLSTOI (*é indietreggiato. Il segretario balza fuori davanti allo studente con l'intenzione di redarguirlo, ma Tolstói si é già ripreso e con garbo lo spinge lentamente di lato*): Lasciate pure! La domanda che questo giovane ha porto alla mia coscienza era buona... una buona domanda, proprio eccellente, una domanda davvero necessaria. Voglio sforzarmi di rispondere ad essa con tutta franchezza (*si avvicina di un passo, esita, raccoglie le forze. La sua voce diventa roca e velata*) Mi chiedete perché non prendo il dolore su di me in conformità alla mia dottrina ed alle mie parole? Ed io Vi rispondo con estrema vergogna: se sinora mi sono sottratto al mio più sacro dovere, é stato... é stato... perché... sono troppo vile, troppo debole o troppo insincero, un uomo meschino, insignificante, peccaminoso... perché Dio sino ad oggi non mi ha ancora concesso la forza di fare finalmente ciò che é improrogabile. Le Vostre parole, giovani stranieri, risuonano in maniera terrificante nella mia coscienza. So di non aver fatto nemmeno la millesima parte di quanto é necessario; ammetto con vergogna che già da molto, da molto sarebbe stato mio

dovere abbandonare il lusso di questa casa ed il mio miserevole stile di vita, che io stesso avverto come peccaminoso, ed andare per le strade da pellegrino, proprio come dite Voi. E non so come rispondere, se non che mi vergogno nel profondo dell'anima e cedo sotto la mia stessa bassezza.

(*gli studenti sono indietreggiati di un passo e tacciono costernati. Una pausa. Poi Tolstói prosegue con voce ancora più flebile*) Ma forse... forse soffro ugualmente... forse soffro proprio perché non riesco ad essere abbastanza forte ed onesto da mettere in pratica la mia parola davanti agli uomini. Forse soffro più nella coscienza che per la più atroce tortura, forse Dio ha forgiato per me questa croce e mi ha reso questa casa più penosa che se giacessi in prigione con le catene ai piedi... Ma avete ragione: questa sofferenza rimane inutile, perché é una sofferenza per me solo, e sarei superbo, se volessi gloriarmene.

PRIMO STUDENTE (*leggermente imbarazzato*): Vi prego di scusarmi, Leo Nikolajewitsch Tolstói, se, trasportato dall'ira, sono diventato indiscreto...

TOLSTOI: No, no, al contrario, Ve ne sono grato! Chi scuote la nostra coscienza, anche se con i pugni, ci fa soltanto del bene (*un silenzio. Tolstói nuovamente, con voce più tranquilla*) Avete un'altra domanda da farmi?

PRIMO STUDENTE: No, era la nostra sola domanda.

Credo che sia una sventura per la Russia e per l'umanità intera che ci rifiutate il Vostro appoggio, perché nessuno impedirà più questo sovvertimento, questa rivoluzione, ed io sento che sarà terribile, più terribile di tutte le altre rivoluzioni della terra. Coloro che sono destinati a guidarla saranno inflessibili. Uomini di spietata risolutezza, uomini senza clemenza. Se Vi foste messo alla nostra testa, in milioni avrebbero seguito il Vostro esempio, e ci sarebbero state meno vittime.

TOLSTOI: Se mi fossi reso colpevole della fine foss'anche di un'unica vita, non me ne sarei potuto mai disculpare davanti alla mia coscienza.

(Il campanello di casa echeggia dal piano sottostante)

IL SEGRETARIO *(a Tolstoj, per interrompere la conversazione)*: Suona mezzogiorno.

TOLSTOI (brusco): Certo, mangiare, chiacchierare, mangiare, dormire, riposare, chiacchierare - in questo modo viviamo la nostra pigra esistenza, e intanto gli altri lavorano, rendendo così servizio a Dio *(si volge nuovamente verso i giovani)*

SECONDO STUDENTE: Non riportiamo dunque ai nostri amici che il Vostro rifiuto? Non ci date nemmeno una parola di incoraggiamento?

TOLSTOI *(lo fissa acutamente)*: Ai Vostri amici dite questo a nome mio: io vi amo e vi rispetto, giovani Russi, poiché prendete parte così intensamente al dolore dei vostri fratelli e volete mettere a repentaglio la vostra stessa vita per migliorare la loro *(la sua voce si fa dura, potente ed inflessibile)* Ma oltre non posso seguirvi, e nel momento stesso in cui negate l'amore fraterno verso ogni essere umano, io mi rifiuto di stare dalla vostra parte *(i giovani tacciono. Poi il secondo studente si fa avanti con decisione)*

SECONDO STUDENTE *(duro)*: Vi ringraziamo per averci ricevuti e Vi ringraziamo per la Vostra schiettezza. Certamente non avrò più occasione di starVi di fronte - consentite dunque anche a me, perfetto signor Nessuno, una franca parola d'addio. Io Vi dico, Leo Tolstoj, che Vi sbagliate, se pensate che i rapporti umani possano venir migliorati solo attraverso l'amore: questo può valere per i ricchi e per gli spensierati. Ma coloro che soffrono la fame sin da quando erano bambini e che già languirono per una vita intera sotto il dominio dei loro signori, ebbene quelli sono stanchi di aspettare ancora la discesa in terra di questo amore fraterno dal cielo cristiano; molti di più si fideranno dei loro pugn. Così Vi dico, alla vigilia della Vostra morte, Leo Nikolajewitsch Tolstoj: il mondo soffocherà nel sangue; non solo i padroni, ma anche i loro figli saranno uccisi e fatti a pezzi, così che la terra non abbia più da aspettarsi di peggio nemmeno da quelli. Possa esserVi risparmiato di

diventare testimone oculare del Vostro errore - questo Vi auguro di cuore! Che Dio Vi dispensi una morte pacifica! *(Tolstoj é indietreggiato, spaventato dalla veemenza dell'ardente giovane. Poi si compone e va verso di loro)*

TOLSTOI *(con estrema schiettezza)*: Vi ringrazio in particolare per le Vostre ultime parole. Mi avete augurato quello che da trent'anni aspetto con ansia - una morte in pace con Dio e con gli uomini *(i due si inchinano e vanno via; Tolstoj li segue a lungo con lo sguardo, poi inizia ad andare nervosamente su e giù e dice con trasporto al segretario)*: Che giovani meravigliosi, così arditi, orgogliosi e forti questi giovani Russi! Davvero sublime questa fiduciosa ed infuocata gioventù! Proprio così l'ho conosciuta sessant'anni fa davanti a Sebastopoli; con lo stesso sguardo libero e sfrontato andavano incontro alla morte, incontro a qualsiasi pericolo - caparbiamente pronti a morire col sorriso per un nulla, a gettare via la loro vita, quella meravigliosa giovane vita, per una noce cava, per parole senza senso, per un'idea senza verità, solo per il piacere dell'abnegazione. Stupenda questa eterna gioventù russa! E con tutto questo ardore e questa forza essa serve l'odio e l'assassinio come fossero cosa sacra! Nondimeno mi hanno fatto del bene! Mi hanno scosso, quei due, poiché in effetti hanno ragione: é necessario che finalmente io raccolga le energie per sottrarmi alla mia debolezza e mi faccia garante della mia stessa parola! Mi trovo ad un passo dalla morte, eppure continuo ad esitare!

E' proprio vero: il giusto si può imparare solo dalla gioventù, solo dalla gioventù!

(Si spalanca la porta. Come una tagliente corrente d'aria la contessa irrompe nello studio, nervosa, irritata. I suoi movimenti sono incerti, in continuazione i suoi occhi si spostano distrattamente da un oggetto all'altro. Si avverte che, mentre parla, sta pensando a qualcosa d'altro e che é divorata da un'intima, squassante agitazione. Deliberatamente ignora il segretario, guardandolo come fosse aria, e rivolge la parola solo a suo marito. Dietro di lei é entrata velocemente Sascha, la figlia: si ha l'impressione che abbia seguito la madre per controllarla)

CONTESSA: Il pranzo é già stato annunciato e di sotto aspetta da mezzora il redattore del "Daily Telegraph" a proposito del tuo articolo contro la pena di morte, e tu lo ignori per simili giovinastri. Una plebaglia così volgare e screanzata! Sotto, quando il domestico ha domandato loro se avessero appuntamento col conte, uno di quelli ha risposto: No, non abbiamo appuntamento con nessun conte, Leo Tolstoj ci ha mandati a chiamare. E tu te la intendi con simili bellimbusti saccenti, che vorrebbero che il mondo fosse sconclusionato come le loro teste! *(si guarda intorno inquieta)* E' tutto in disordine qui, i libri sul pavimento, tutto sottosopra e coperto di polvere, sarebbe davvero una vergogna se arrivasse qualcuno di maggior valore *(va verso la sedia dall'alta spalliera e la*

afferra) La tela cerata é già tutta strappata, c'è proprio da vergognarsi, no, non se ne può più tollerare la vista. Fortunatamente domani arriva da Tula il tappeziere che deve già sistemare la poltrona (*nessuno le risponde. La contessa si guarda intorno nervosamente*) Per cortesia, adesso cerca di venire! Non lo si può lasciare ancora ad aspettare.

TOLSTOI (*all'improvviso pallidissimo ed agitato*): Vengo subito, ho ancora... qualcosa da mettere a posto qui... Sascha mi aiuterà a farlo... Nel frattempo intrattieni tu il signore e scusati con lui da parte mia, io arrivo subito (*la contessa se ne va, dopo aver gettato ancora un'occhiata fiammeggiante sull'intera stanza. Non appena la moglie ha lasciato lo studio, Tolstoj si scaglia contro la porta e gira velocemente la chiave nella serratura*)

SASCHA (*spaventata dalla sua impetuosità*): Che cos'hai?

TOLSTOI (*in preda all'agitazione, la mano premuta contro il petto, balbettando*): Il tappeziere, domani... Dio sia lodato... c'è ancora tempo... Dio sia lodato.

SASCHA: Ma cosa succede...

TOLSTOI (*eccitato*): Un coltello, presto, un coltello o delle forbici... (*il segretario, con sguardo stupito, gli ha porto dallo scrittoio un paio di forbici da carta. Tolstoj*

inizia con nervosa precipitazione, a tratti guardando spaventato verso la porta, ad allargare con le forbici lo strappo nella poltrona logora, per poi frugare spasmodicamente nel crine che fuoriesce, finché finalmente ne estrae una lettera sigillata) Ecco qui!... E' ridicolo... ridicolo ed incredibile, come in un miserabile romanzo dozzinale francese... un'onta senza fine... io, dunque, un uomo di chiari sensi, sono costretto, nella mia stessa casa ed all'età di ottantatré anni, a nascondere le mie più importanti carte, dal momento che tutto viene frugato e che mi si sta continuamente alle calcagna, dietro ad ogni parola e segreto! Ah, che vergogna, che inferno la mia vita qui, in questa casa, che menzogna! (*si tranquillizza, apre la lettera e legge: a Sascha*) Ho scritto questa lettera tredici anni fa, quando ero in procinto di scappare da tua madre e da questa casa infernale. Con essa prendevo congedo da lei, un congedo, per il quale poi mi mancò il coraggio (*fa frusciare la lettera nelle mani tremanti e legge tra sé a mezza voce*)

"...Non mi é più possibile continuare quell'esistenza che conduco ormai da sedici anni, un'esistenza, nella quale combatto contro di voi e vi devo pungolare. Così mi decido a fare ciò che già da molto avrei dovuto, ovvero fuggire... Se lo facessi apertamente, si creerebbero dei dissapori. Probabilmente vacillerei e non porterei a termine la mia risoluzione, mentre essa deve venire assolutamente attuata. Perdonatemi dunque, ve ne prego, se questo mio passo vi arrecherà sofferenza, e soprattutto tu, Sonja, congedami spontaneamente dal

tuo cuore, non cercarmi, non lagnarti di me, non giudicarmi.” (*respirando profondamente*) Ah, da allora sono passati tredici anni, per tredici anni ho continuato ad affliggermi, ed ogni parola é ancora vera come un tempo, e la mia vita attuale altrettanto vile e debole. Ancora, ancora non sono fuggito, ancora aspetto e aspetto e non so che cosa. Ho sempre saputo tutto chiaramente e sempre agito in maniera sbagliata. Ero sempre troppo debole, sempre senza volontà di fronte a lei! Ho nascosto qui la lettera come uno scolaretti il libro macchiato agli occhi del maestro. E le ho consegnato nelle mani il testamento, nel quale allora la pregavo di devolvere all’umanità intera il patrimonio delle mie opere, solo per mantenere la pace in famiglia, invece della pace nella mia coscienza.

(Pausa)

IL SEGRETARIO: E credete veramente, Leo Nikolajewitsch Tolstoi - consentitemi la domanda, dal momento che così imprevedibilmente se ne presenta l’occasione... credete... che se... se Dio decidesse di chiamarVi a sé... che... che allora questo Vostro ultimo e più urgente desiderio di rinunciare al possesso delle Vostre opere sarebbe esaudito?

TOLSTOI (*spaventato*): Certamente... cioè... (*agitato*) No, in realtà non so... Che cosa pensi tu, Sascha?

SASCHA (*volta le spalle e tace*)

TOLSTOI: Mio Dio, a questo non ho pensato. Oppure no: ancora non sono del tutto sincero: - no, é solo che non ho voluto pensarci, ho di nuovo scansato la cosa, così come tutte le volte evito ogni decisione chiara e diritta (*osserva acutamente il segretario*) No, so bene che mia moglie ed i miei figli maschi non rispetteranno le mie ultime volontà, così come oggi non rispettano la mia fede ed il mio dovere morale. Mercanteggeranno con le mie opere, e anche dopo la mia morte io figurerò davanti agli uomini come un bugiardo (*fa un movimento deciso*) Ma così non deve, non può essere! Finalmente un po’ di chiarezza! Come ha detto oggi quello studente, quell’uomo sincero ed onesto? Il mondo pretende da me un’azione e, una buona volta, onestà; una decisione chiara, pura ed inequivocabile - e quest’incontro é stato un segno! Ad ottantatré anni non si possono più chiudere gli occhi dinnanzi alla morte, la si deve fissare diritto in volto e si devono prendere le proprie decisioni in modo categorico. Sì, quegli stranieri mi hanno esortato al meglio: l’inattività nasconde sempre una viltà d’animo. Bisogna essere chiari ed autentici, ed io adesso lo voglio finalmente diventare, nella mia ultima ora, all’ottantatreesimo anno (*si rivolge al segretario ed a sua figlia*) Sascha e Wladimir Georgewitsch: domani farò testamento, un testamento chiaro, onesto, vincolante ed inoppugnabile, nel quale disporrò di regalare all’umanità il ricavato di tutti i miei scritti, tutto lo sporco

denaro che in questi profitti pullula - non si dovrà mercanteggiare con la parola che io ho pronunciato e scritto per amore di tutti gli uomini e per la miseria della mia coscienza. Venite domani mattina, portate con voi un secondo testimone - non posso più esitare, altrimenti la morte potrebbe bloccarmi la mano.

SASCHA: Ancora un istante, padre - non che io ti voglia dissuadere, ma temo l'insorgere di difficoltà se la mamma ci vede qui in quattro. Si insospettirà subito, facendo forse vacillare ancora una volta la tua decisione all'ultimo minuto.

TOLSTOI (*riflettendo*): Hai ragione! No, in questa casa non posso portare a termine niente di puro, niente di giusto: qui la vita intera si trasforma in menzogna (*al segretario*) Disponete in modo da incontrarmi domattina alle undici nel bosco di Grumont accanto al grosso albero sulla sinistra, dietro al campo di segale. Io farò come se mi dedicassi alla mia solita cavalcata. Preparate tutto, e Dio lì mi darà, come spero, la forza di liberarmi infine dall'ultima catena.

(La campanella che annuncia il pranzo suona per la seconda volta, più energicamente)

IL SEGRETARIO: Ma adesso non fate trasparire nulla davanti alla contessa, altrimenti ogni cosa è perduta.

TOLSTOI (*respirando pesantemente*): E' mostruoso dover continuamente fingere, nascondersi continuamente. Davanti al mondo si vuole essere autentici, davanti a Dio si vuole essere autentici, davanti a se stessi si vuole essere autentici e non é consentito farlo davanti alla propria moglie ed ai propri figli! No, così non si può vivere, così non si può vivere!

SASCHA (*spaventata*): La mamma!

(Il segretario gira velocemente la chiave nella serratura, Tolstoi va verso lo scrittoio per nascondere la sua agitazione e rimane con le spalle girate verso la porta)

TOLSTOI (*gemendo*): Mi avvelena il mentire di questa casa; se si potesse almeno una volta essere del tutto sinceri, sinceri per lo meno davanti alla morte!

LA CONTESSA (*si precipita dentro*): Perché dunque non arrivate? Ti ci vuole sempre così tanto tempo.

TOLSTOI (*voltandosi verso di lei, l'espressione del volto già distesa. Parla lentamente, con un'intonazione comprensibile solo agli altri*): Sì, hai ragione, mi occorre sempre e per ogni cosa troppo tempo. Ma importante é soltanto questo: che all'uomo rimanga tempo per fare il giusto tempestivamente.

SCENA SECONDA

Nella medesima stanza.

Notte inoltrata del giorno seguente.

IL SEGRETARIO: Fareste bene a coricarVi presto oggi, Leo Nikolajewitsch. Dovete essere stanco dopo la lunga cavalcata e tutte quelle emozioni.

TOLSTOI: No, non sono per nulla stanco. Solo una cosa affatica l'uomo: l'esitazione e l'incertezza. Qualsiasi azione rende liberi, persino la peggiore é meglio dell'inoperosità (*va su e giù per la stanza*) Non so se oggi ho agito correttamente; in primo luogo devo domandarlo alla mia coscienza. Il fatto di lasciare a tutti quanti la mia opera mi ha alleggerito il cuore, ma credo che non avrei dovuto redigere questo testamento in gran segreto, bensì apertamente, davanti a tutti e con il coraggio della convinzione. Forse ho fatto indegnamente ciò che per amore della verità si sarebbe dovuto fare con franchezza - ma grazie a Dio ora é accaduto, un gradino più avanti nella vita, un gradino più vicino alla morte. Adesso rimane ancora la cosa più difficile, l'ultima: strisciare all'ora esatta, quando la morte arriverà, nel folto, come un animale, poiché in questa casa la mia morte sarebbe altrettanto falsa della mia vita. Ho già ottantatré anni, eppure ancora, ancora non trovo la forza di staccarmi da quanto é terreno, perdendo forse il momento giusto.

IL SEGRETARIO: E chi mai può sapere la propria ora! Se la si conoscesse, andrebbe tutto bene.

TOLSTOI: No, Wladimir Georgewitsch, non andrebbe affatto bene. Non conoscete la vecchia leggenda - un contadino me la raccontò una volta - di come Cristo prese agli uomini la consapevolezza della morte?

Prima di allora, ognuno conosceva in anticipo l'esatto momento della sua morte, e quando Cristo discese sulla terra, notò che alcuni contadini non coltivavano più i campi, vivendo come peccatori. Allora il Signore rimproverò uno di quelli per la sua indolenza, ma il poveraccio si limitò a borbottare che, dal momento che non sarebbe sopravvissuto al raccolto, non c'era nessuno per cui continuare a gettare il seme. Cristo riconobbe allora che era male che l'uomo sapesse in anticipo della propria morte e gliene sottrasse la consapevolezza. Da allora i contadini devono coltivare i campi sino all'ultimo giorno, come se vivessero eternamente, e questo é giusto, poiché solo con il lavoro si prende parte all'eternità. Allo stesso modo io voglio oggi coltivare ancora - (*indica il suo diario*) - il mio campo quotidiano.

(Passi veloci da fuori; entra la contessa, già in camicia da notte, e getta un'occhiata cattiva al segretario)

LA CONTESSA: Capisco... pensavo che fossi finalmente solo... volevo parlare con te...

IL SEGRETARIO (*si inchina*): Sto andando.

TOLSTOI: Addio, caro Wladimir Georgewitsch.

LA CONTESSA (*non appena la porta si é richiusa dietro di lui*): Ti sta sempre attorno, pende da te come una catena... e verso di me, verso di me prova odio, vuole allontanarmi da te, questo malvagio, subdolo uomo.

TOLSTOI: Sei ingiusta con lui, Sonja.

LA CONTESSA: Non voglio essere giusta! Si é insinuato tra di noi, ti ha rubato a me, estraniato ai tuoi figli. Da quando lui é qui, io non valgo più nulla, la casa, tu stesso appartieni al mondo intero, solo a noi no, ai tuoi cari.

TOLSTOI: Almeno lo potessi realmente! Dio vuole proprio così, che si appartenga a tutti e non si trattenga nulla per se stessi e per i propri familiari.

LA CONTESSA: Sì, lo so, questo ti fa credere quel ladro dei miei figli, lo so, ti appoggia contro noi tutti. Perciò non tollero più averlo in casa, quel sobillatore, io non lo voglio.

TOLSTOI: Ma Sonja, sai bene che ne ho bisogno per il mio lavoro.

LA CONTESSA: Ne trovi altri cento! (*scostandosi*) Non sopporto la sua vicinanza. Non voglio quest'uomo tra te e me.

TOLSTOI: Sonja, tesoro, ti prego, non ti inquietare.

Vieni, siediti qui vicino, parliamo una buona volta tra di noi con tranquillità - proprio come ai tempi passati, quando la nostra vita appena iniziava - rifletti, Sonja, quanto poco ci rimane ancora di belle parole e di bei giorni! (*la contessa si guarda intorno agitata e si siede tremante*) Vedi, Sonja, io ho bisogno di questa persona - forse ne ho bisogno perché vacillo nella fede, poiché, Sonja, io non sono così forte come auspicavo. Ogni giorno mi conferma sì che da qualche parte, lontano nel mondo, ci sono migliaia di uomini che condividono la mia fede, ma il nostro cuore terreno é fatto in modo tale da aver bisogno dell'amore vicino, palpitante, visibile, tangibile per lo meno di un essere umano, per essere sicuro del suo stesso amore.

Forse i santi erano in grado di operare da soli, nelle loro celle, senza alcun coadiutore, e di mantenersi d'animo anche senza testimoni, ma vedi, Sonja, io non sono affatto un santo - io non sono altro che un uomo debolissimo e in età già avanzata. Per questo devo avere accanto qualcuno che condivida la mia fede, questa fede che ora é la cosa più cara della mia vecchia e solitaria esistenza. La mia più grande gioia sarebbe certamente stata che proprio tu, la donna che stimo con gratitudine da quarantotto anni, avessi partecipato della mia coscienza religiosa. Ma tu, Sonja, non lo hai mai voluto. Quello che per la mia anima é la cosa più cara, tu lo consideri senza amore, addirittura, come temo, con odio (*la contessa fa un gesto*) No, Sonja, non fraintendermi, non ti sto rimproverando. Tu hai dato a me ed al mondo ciò che potevi,

parecchio amore materno e serena abnegazione: come potresti fare sacrifici per una convinzione che non vivi nel tuo animo. Come potrei farti una colpa del fatto che non partecipi dei miei più intimi pensieri - pur sempre la vita spirituale di un essere umano, i suoi pensieri ultimi, rimangono un segreto tra lui ed il suo dio. Ma vedi, qui é arrivato un uomo, finalmente uno nella mia casa, prima ha sofferto lui stesso in Siberia per le sue idee ed ora condivide le mie, mi é coadiutore e caro ospite, mi aiuta e mi rafforza nella mia vita interiore - perché non vuoi lasciarmi questa persona?

LA CONTESSA: Perché ti ha allontanato da me e non lo posso tollerare, questo non lo posso tollerare. Mi rende furiosa, mi fa impazzire, perché avverto chiaramente che tutto ciò che voi fate, va contro di me. Oggi di nuovo, a mezzogiorno, l'ho scovato mentre nascondeva in tutta fretta una carta, e nessuno di voi riusciva a guardarmi dritto negli occhi: lui no e tu no, e nemmeno Sascha! Voi tutti mi nascondete qualcosa. Sì, lo so, lo so, avete tramato qualcosa di malvagio contro di me.

TOLSTOI: Spero che Dio, ad un passo dalla morte, mi preservi dal commettere intenzionalmente qualcosa di malvagio.

LA CONTESSA (*con veemenza*): Non neghi, dunque, che avete fatto qualcosa in segreto... qualcosa ai miei danni.

Ah, lo sai bene che davanti a me non puoi mentire come davanti agli altri.

TOLSTOI (*furioso*): Io mentirei davanti agli altri? Questo mi dici, proprio tu, che mi fai apparire davanti a tutti come un bugiardo (*dominandosi*) Allora spero, per Dio, di non commettere intenzionalmente il peccato della menzogna. Forse a me, debole essere umano, non é dato di dire sempre l'intera verità, eppure credo di non essere per questo un bugiardo, un imbroglione nei confronti dei miei simili.

LA CONTESSA: Allora dimmi cosa avete fatto - di che lettera, di che documento si trattava... non mi tormentare oltre...

TOLSTOI (*camminando verso di lei, con estrema dolcezza*): Sofia Andrejewna, non io ti tormento, ma tu stessa, perché non mi ami più. Se provassi ancora amore per me, avresti anche fiducia - fiducia persino là, dove non mi capisci più. Sofia Andrejewna, ti prego, guarda dunque dentro di te: viviamo insieme da quarantotto anni! Forse da qualche parte in questi lunghissimi anni, nei tempi dimenticati, in qualche piega del tuo essere puoi ancora trovare un po' d'amore per me: allora prendi, ti supplico, questa scintilla ed attizzala, cerca ancora una volta di essere quella che così a lungo sei stata per me, amorevole, fiduciosa, mite e remissiva. Perché, Sonja, a volte mi spavento per come sei adesso nei miei confronti.

LA CONTESSA (*sconvolta ed agitata*): Io non so più come sono. Sì, hai ragione, sono diventata odiosa e cattiva. Ma chi potrebbe sopportare di stare a vedere come ti affliggi nel tentativo di essere più di un uomo - questo furore di vivere con Dio, questo peccato. Perché è peccato, sì, peccato, è tracotanza, presunzione e non umiltà spingersi così profondamente verso Dio e cercare una verità che ci è negata. Prima, prima era tutto splendido e chiaro, vivevamo come tutti gli altri uomini, onestamente e con purezza, avevamo il nostro lavoro e la nostra felicità, ed i bambini crescevano, e ci rallegravamo già della vecchiaia che sarebbe sopraggiunta. E invece improvvisamente, trent'anni fa, ti doveva prendere questa orrenda smania, questa fede che rende infelice te e noi tutti. Cosa posso farci, se ancora oggi non capisco che senso abbia che tu pulisca i forni e vada a prendere l'acqua e ricucia stivali rotti, tu, che un mondo intero ama come il suo più grande artista. No, mai mi apparirà plausibile il motivo per cui la nostra semplice esistenza, diligente e parsimoniosa, tranquilla e modesta, per cui tutto questo dovrebbe improvvisamente essere diventato un peccato nei confronti degli altri. No, non posso capirlo, non posso, non posso.

TOLSTOI (*con dolcezza*): Vedi, Sonja, te l'ho appena detto: proprio là, dove non comprendiamo, dobbiamo essere fiduciosi grazie alla forza del nostro amore. Così è con gli uomini e così anche con Dio. Credi veramente che io abbia l'ardire di conoscere il giusto?

No, io confido semplicemente nel fatto che ciò che si fa così onestamente e per cui ci si tormenta in modo così amaro non possa essere del tutto privo di senso e di valore davanti a Dio ed agli uomini. Allora tenta anche tu, Sonja, di credere almeno un po': dove non mi comprendi più, abbi fiducia per lo meno nella mia volontà di fare il giusto, e tutto, tutto ritornerà ancora una volta splendido.

LA CONTESSA (*nervosa*): Ma tu allora mi dirai tutto... tutto quello che avete fatto oggi.

TOLSTOI (*molto tranquillo*): Ti dirò ogni cosa: nella mia brevissima vita non voglio fare più nulla di nascosto. Aspetterò solo che Serjoschka ed Andrey siano di ritorno e poi mi presenterò davanti a voi tutti e dirò apertamente quello che ho deciso in questi giorni. Ma in questo breve lasso di tempo, Sonja, abbandona la tua diffidenza e non pedinarmi - è questo l'unico, il più intimo favore che ti chiedo, Sofia Andrejewna, vuoi esaudirlo?

LA CONTESSA: Sì... sì... certo... certo.

TOLSTOI: Te ne sono grato. Vedi, dunque, come tutto diventa più facile se trionfano franchezza e fiducia! Che cosa meravigliosa l'essere riusciti a parlare in pace ed amicizia. Hai reso il mio cuore di nuovo ardente. Poiché, vedi, quando sei entrata, il tuo viso era velato da un'ombra di diffidenza, l'irrequietezza e l'odio me lo

rendevano estraneo, ed io non ti riconoscevo più come quella di un tempo. Ora, invece, la tua fronte é nuovamente distesa ed io riconosco ancora i tuoi occhi, Sofia Andrejewna, i tuoi occhi di ragazza di un tempo, buoni e rivolti a me. Ma adesso riposati, mio dolce amore, é tardi! Ti ringrazio di cuore.

(La bacia sulla fronte, la contessa se ne va, ma vicino alla porta si volta di nuovo tutta agitata)

LA CONTESSA: Ma mi dirai tutto? Tutto?

TOLSTOI *(sempre tranquillissimo)*: Tutto, Sonja. E tu onora la tua promessa.

TOLSTOI *(va su e giù per la stanza diverse volte, poi si siede allo scrittoio, annota alcune parole nel diario. Dopo un istante si alza, cammina avanti e indietro, ritorna ancora alla scrivania, sfoglia pensieroso il diario e ne legge a mezza voce il contenuto)*: “Mi sforzo di essere il più possibile calmo e deciso di fronte a Sofia Andejewna e credo che bene o male raggiungerò la meta che mi sono posto, ovvero di tranquillizzarla... Oggi per la prima volta ho scorto la possibilità di farla cedere con la bontà e l'amore... Ah, se solo...”

(appoggia il diario, respira profondamente, per poi andare nella stanza comunicante, dove accende la luce. Ritorna allora nello studio, si sfilta con fatica le pesanti scarpe da contadino, toglie la giacca. Poi spegne la luce

e va, con indosso soltanto gli ampi calzoni e la camicia da lavoro, nella sua camera da letto, che si trova lì accanto. Per un certo tempo lo studio rimane immerso nel silenzio e nell'oscurità. Non si ode un respiro. Improvvisamente, la porta d'accesso si apre piano, con furtiva prudenza. Qualcuno brancola nel buio a piedi nudi, nella mano stringe una lanterna cieca che, rivolta ora in avanti, proietta dappprincipio sul pavimento un sottile cono di luce. E' la contessa. Si guarda intorno timorosamente, origlia alla porta della camera da letto, poi cammina di soppiatto, palesemente rassicurata, verso la scrivania posta dall'altra parte dello studio. Il cerchio bianco della lanterna tenuta sollevata illumina ora soltanto lo spazio intorno allo scrittoio immerso nell'oscurità. La contessa, di cui nel cerchio luminoso sono visibili solo le mani, afferra dapprima lo scritto lasciatovi dal marito, inizia nervosamente a leggere nel diario, infine apre prudentemente i cassetti ad uno ad uno, fruga con crescente concitazione tra le carte, senza trovarvi nulla. Alla fine, con un movimento repentino, riprende in mano la lanterna e sguscia fuori. Il suo volto é completamente stravolto, al pari di quello di un sonnambulo. Non appena la contessa lascia la stanza, Tolstoi spalanca con violenza la porta della sua camera da letto. Nella mano tiene una candela traballante per la terribile agitazione che lo scuote: il vecchio ha spiato la moglie. Le si sta già precipitando dietro, afferra la maniglia della porta d'accesso, ma poi, improvvisamente, si volta di scatto, appoggia con calma e determi-

nazione la candela sullo scrittoio, si dirige verso la porta di servizio dall'altro lato e bussa piano, con estrema prudenza)

TOLSTOI (*sottovoce*): Duschan... Duschan...

VOCEDIDUSCHAN (*dalla stanza accanto*): Siete Voi, Leo Nikolajewitsch?

TOLSTOI: Fai piano, Duschan! E vieni subito fuori...

DUSCHAN (*esce dalla stanza adiacente a quella di Tolstoi, ancora mezzo nudo*)

TOLSTOI: Sveglia mia figlia Alexandra Lwowna: deve venire qui immediatamente. Poi corri giù nella stalla ed ordina a Grigor di attaccare i cavalli, ma senza fare alcun rumore, così che nessuno in casa se ne accorga. E anche tu cerca di essere silenzioso! Non mettere le scarpe e stai attento, che le porte cigolano. Dobbiamo andarcene senza indugio - non c'è tempo da perdere.

(Duschan esce di corsa. Tolstoi si siede, si rimette con decisione gli stivali, prende la giacca, entra precipitosamente nello studio, cerca delle carte e, quando le ha trovate, le raccoglie in fretta. I suoi movimenti sono energici, ma a tratti anche febbrili. Anche adesso che, seduto alla scrivania, annota su un foglio alcune frasi, le sue spalle sono attraversate da spasimi)

SASCHA (*entrando piano*): Cosa è successo, padre?

TOLSTOI: Me ne sto andando, evado... finalmente... finalmente è deciso. Un'ora fa mi ha giurato di avere fiducia e adesso, alle tre di notte, ha fatto irruzione di nascosto nel mio studio per frugare tra le carte... Ma è stato bene così, molto bene... non ha agito di sua volontà, bensì secondo la volontà di qualcun altro. Quante volte ho pregato Dio di mandarmi un segno, quando fosse giunto il momento - e adesso questo segno mi è stato dato, perché ora ho una ragione per lasciare sola colei che ha abbandonato la mia anima.

SASCHA: Ma dove intendi andare, padre?

TOLSTOI: Non lo so, non lo voglio sapere... Da qualsiasi parte, basta che sia lontano dalla falsità di questa esistenza... da qualsiasi parte... Ci sono un'infinità di strade sulla terra e da qualche parte già aspetta un pagliericcio o un letto, dove un povero vecchio possa morire tranquillo.

SASCHA: Ti accompagno...

TOLSTOI: No. Tu devi rimanere e tranquillizzarla... andrà di certo su tutte le furie... ah, poveretta, quali pene dovrà soffrire!... E sono proprio io a procurarle sofferenza... Ma non posso fare diversamente, non più... altrimenti in questa casa rischio di soffocare. Rimarrai qui sino al

ritorno di Andrey e Serjoschka. Solo allora mi raggiungerai. Io mi recherò innanzitutto al convento di Schamardino, per congedarmi da mia sorella, poiché sento che é arrivato per me il momento degli addii.

DUSCHAN (*precipitatosi indietro*): Il cocchiere ha attaccato i cavalli.

TOLSTOI: Allora tocca a te prepararti, Duschan. Tieni: nascondi tu le carte...

SASCHA: Ma padre, devi prendere la pelliccia, il freddo della notte é mordente. Ti preparerò io in fretta un bagaglio con vestiti più pesanti...

TOLSTOI: No, no, niente altro. Mio Dio, non ci é consentito di tergiversare ancora... non voglio più aspettare... da ventisei anni ormai attendo questo momento, questo segno... sbrigati, Duschan... qualcuno ci potrebbe fermare ed ostacolare nel nostro proposito. Qua, prendi le carte, i diari, la penna...

SASCHA: E il denaro per il treno, vado a pigliarlo...

TOLSTOI: No, basta denaro! Non ne voglio toccare più. Quelli delle ferrovie mi conoscono, mi daranno i biglietti, e per il resto ci penserà il Padreterno. Vieni, Duschan (*a Sascha*) E tu dalle questa lettera: é il mio ultimo addio, che possa perdonarmi! E scrivimi come l'ha presa.

SASCHA: Ma padre, come devo scriverti? Se alla posta pronuncio il tuo nome, subito sapranno il tuo recapito e ti daranno la caccia. Devi trovare un nome falso.

TOLSTOI: Ah, sempre mentire! Mentire, umiliare continuamente l'anima con la clandestinità... ma hai ragione... Sbrigati, Duschan!... Come vuoi, Sascha... tutto sommato é a fin di bene... allora, come devo chiamarmi?

SASCHA (*riflette un istante*): Io firmerò tutta la corrispondenza con Frolowa e tu ti chiamerai T.Nikolajew.

TOLSTOI (*già preso da febbrile agitazione per la fretta*): T.Nikolajew... bene... bene... E ora addio (*la abbraccia*) Dici che mi devo chiamare T.Nikolajew. Ancora una bugia! Orbene - conceda Iddio che questa sia la mia ultima menzogna dinnanzi agli uomini (*si precipita fuori*).

SCENA TERZA

Tre giorni più tardi (31 ottobre 1910). Sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Astapowo. Sulla destra una grande porta a vetri conduce fuori, sul marciapiede; una porta più piccola a sinistra dà invece sull'alloggio del capostazione, Iwan Iwanowitsch Osoling. Sulle panche di legno della sala d'aspetto ed attorno ad un tavolo siedono alcuni passeggeri in attesa del diretto proveniente da Danlow: contadine che dormono avvolte nei loro scialli, piccoli mercanti in pellicce di pecora, oltre ad un paio di rappresentanti dei ceti delle grandi città, apparentemente impiegati o commercianti.

PRIMO VIAGGIATORE (*leggendo in un giornale, improvvisamente ad alta voce*): L'ha fatto proprio in un modo superbo! Un grandioso saggio del vecchio! Nessuno se lo sarebbe più aspettato.

SECONDO VIAGGIATORE: Cosa succede?

PRIMO VIAGGIATORE: Leo Tolstoj se l'è svignata da casa e non é dato sapere in quale direzione. Si é alzato di notte, ha infilato stivali e pelliccia ed é fuggito, così, senza bagagli e senza prendere congedo, accompagnato solo dal suo medico, Duschan Petrowitsch.

SECONDO VIAGGIATORE: Ed ha lasciato a casa la vecchia. Sofia Andrejewna ha poco da spassarsela. Chi se lo sarebbe mai aspettato da un uomo che adesso avrà ottantatré anni! E tu, dove pensi che si sia diretto?

PRIMO VIAGGIATORE: Questo vorrebbero saperlo pure loro, quelli a casa e quelli dei giornali. In questo momento stanno telegrafando in lungo e in largo per il mondo. C'è uno che spergiura di averlo visto al confine bulgaro, altri parlano di Siberia. Ma neanche un'anima sa qualcosa di vero. Il vecchio l'ha fatto proprio in modo splendido!

TERZO VIAGGIATORE (*un giovane studente*): Come dite? Leo Tolstoj se n'è andato da casa? Per favore, datemi il giornale, fatemi leggere (*getta un'occhiata all'interno*) Oh, ma é stupendo, davvero stupendo, che si sia finalmente fatto coraggio.

PRIMO VIAGGIATORE: E perché mai stupendo?

TERZO VIAGGIATORE: Perché già il modo in cui viveva era un'onta nei confronti della sua parola. Lo hanno costretto a giocare la parte del conte abbastanza a lungo e con le lusinghe gli hanno strozzato la voce in gola. Adesso, finalmente, Leo Tolstoj può parlare alla gente in tutta libertà, dal profondo del suo animo, e Dio voglia che il mondo apprenda attraverso di lui quello che qui in Russia sta accadendo al popolo. Sì, é stupendo, una benedizione ed una guarigione per la terra russa, che questo sant'uomo si sia finalmente salvato.

SECONDO VIAGGIATORE: Forse, però, tutto quello di cui si blatera qui non é che una montatura, forse - (*si*

volta per controllare che nessuno stia ascoltando e sussurra) - forse lo hanno solo messo sui giornali per disorientare, mentre in realtà potrebbero essere andati a prenderlo ed averlo fatto fuori...

PRIMO VIAGGIATORE: E chi avrebbe interesse ad eliminare Leo Tolstói...

SECONDO VIAGGIATORE: Quelli... tutti quelli che se lo trovano tra i piedi, tutti, il sinodo e la polizia e l'esercito, tutti quelli che hanno paura di lui. Già molti sono scomparsi in questo modo - all'estero, hanno detto dopo. Ma noi sappiamo cosa intendono per estero...

PRIMO VIAGGIATORE (*anche lui sottovoce*): Potrebbe essere...

TERZO VIAGGIATORE: No, non osano arrivare a tanto. Quest'uomo, armato della sua sola parola, è più forte di tutti loro. No, non osano farlo, perché sanno che li trascineremmo allo scoperto con i nostri stessi pugni.

PRIMO VIAGGIATORE (*concitato*): Attenzione... sta arrivando Cyrill Gregorowitsch... in fretta, via il giornale...

(Il capo della polizia, Cyrill Gregorowitsch, in alta uniforme, è comparso dietro alla porta a vetri, proveniente dalla banchina. Si dirige subito verso l'alloggio del capostazione e bussa alla porta)

IWAN IWANOWITSCH OSOLING (*il capostazione esce dalla sua stanza con il berretto di servizio in testa*): Ah, siete Voi, Cyrill Gregorowitsch...

COMMISSARIO: Devo parlarVi immediatamente. Vostra moglie è con Voi?

CAPOSTAZIONE: Sì.

COMMISSARIO: Allora è meglio farlo qui! (*rivolgendosi ai viaggiatori con tono severo, imperioso*) Sgombrare subito la sala d'aspetto e trasferirsi sulla banchina: il diretto proveniente da Danlow sta per entrare in stazione (*tutti si alzano e si precipitano fuori. Il commissario al capostazione*): Sono appena arrivati importanti telegrammi cifrati. Si è accertato che il fuggiasco Leo Tolstói è giunto l'altro ieri al convento di Schamardino, da sua sorella. Indizi certi fanno presumere che sia sua intenzione proseguire da lì il suo viaggio, ed è per questo che, dall'altro ieri, tutti i treni con ogni destinazione provenienti da Schamardino sono scortati da agenti di polizia.

CAPOSTAZIONE: E per quale motivo, padrino Cyrill Gregorowitsch, volete spiegarmelo? Leo Tolstói non è affatto un sobillatore, anzi, questo grand'uomo è piuttosto un onore, un autentico tesoro per la nostra terra.

COMMISSARIO: Ma provoca più disordini di un'intera banda di rivoluzionari e rappresenta un pericolo ben più grande. D'altra parte, non vedo perché dovrei preoccuparmene: io ho solo ricevuto l'incarico di controllare ogni treno. Quelli di Mosca, però, vogliono che la nostra sorveglianza passi del tutto inosservata. Per questo Vi prego, Iwan Iwanowitsch, di andare sulla banchina al mio posto, dal momento che tutti mi riconoscono dall'uniforme. Non appena il treno si sarà fermato, un agente segreto scenderà per comunicarVi quello che è stato osservato durante il tragitto. Subito dopo trasmetterò io stesso il rapporto.

CAPOSTAZIONE: Sarà fatto, abbiate fiducia.

(Dall'ingresso risuona la campanella che annuncia l'arrivo del treno)

COMMISSARIO: Saluterete l'agente senza dare nell'occhio, proprio come un vecchio conoscente, d'accordo? I passeggeri non devono accorgersi della sorveglianza. Può essere solo un vantaggio per noi due, se eseguiamo tutto in maniera spedita, dal momento che ogni bollettino a Pietroburgo arriva fino al sommo vertice: magari è la volta buona, che anche uno del nostro pari riesce a beccarsi una croce al merito.

(Il treno entra in stazione a marcia indietro, sbuffando. Il capostazione si precipita subito fuori attraverso la porta a vetri. Dopo alcuni minuti, dalla stessa porta, già

entrano vociando i primi passeggeri: contadini e contadine con pesanti ceste. Alcuni si siedono nella sala d'aspetto per riposarsi o per far bollire del tè)

CAPOSTAZIONE *(compare improvvisamente sull'ingresso. Agitatissimo, urla ai presenti)*: Lasciare subito il locale! Tutti! Immediatamente...!

LA GENTE *(perplessa e borbottando)*: E perché mai... abbiamo pagato... perché non dovremmo poter rimanere seduti qui nella sala d'aspetto finché non arriva il treno passeggeri.

CAPOSTAZIONE *(urlando)*: Subito, ho detto, tutti fuori subito! *(li spinge via prepotentemente, torna in fretta verso la porta e la spalanca)* Da questa parte, prego, portate dentro il Signor Conte!

TOLSTOI *(entra con fatica, sorretto a destra da Duschan ed a sinistra da sua figlia Sascha. Ha il bavero della pelliccia alzato, uno scialle intorno al collo, eppure si nota che sta gelando e tremando in tutto il corpo. Dietro di lui si accalcano cinque o sei persone)*

CAPOSTAZIONE *(alla gente che segue spingendo)*: Restare fuori!

VOCE: Lasciateci qui... vogliamo solo essere d'aiuto a Leo Nikolajewitsch... offrigli un po' di cognac o di tè...

CAPOSTAZIONE (*terribilmente agitato*): Nessuno può entrare qui dentro! (*li spinge indietro con violenza e sbarra la porta che dà sulla banchina; per tutto il tempo, però, si continuano a vedere attraverso i vetri volti incuriositi che, passando, spiano all'interno. Il capostazione ha afferrato velocemente una sedia e l'ha preparata accanto al tavolo*) Vostra Serenità, non volete riposare un po' e sederVi?

TOLSTOI: No, Serenità no... grazie a Dio non più... mai più, é finita (*si guarda intorno agitato, nota le persone dietro alla porta a vetri*) Via... mandate via questa gente... voglio rimanere solo... sempre gente... voglio almeno una volta rimanere solo...

SASCHA (*corre verso la porta e ne para i vetri con i loro mantelli*)

DUSCHAN (*parlando intanto sottovoce con il capostazione*): Dobbiamo metterlo subito a letto, sul treno é stato improvvisamente colpito da un attacco di febbre, più di quaranta gradi, credo che le cose non si mettano bene per lui. Nelle vicinanze c'è per caso una pensione con un paio di camere decorose?

CAPOSTAZIONE: No, nemmeno una! In tutta Astapowo non c'è neanche una locanda.

DUSCHAN: Ma é assolutamente necessario che vada a

letto. Vedete bene come é divorato dalla febbre. Può diventare pericoloso.

CAPOSTAZIONE: Sarebbe per me soltanto un onore, naturalmente, offrire a Leo Tolstoj la mia stanza qui accanto... ma é così miserabile, così disadorna... una stanza di servizio, a pian terreno, angusta... come potrei osare ospitare Leo Tolstoj lì dentro...

DUSCHAN: Non importa, lo dobbiamo mettere a letto ad ogni costo (*a Tolstoj, che siede intirizzito accanto al tavolo, squassato da improvvisi brividi di freddo*) Il signor capostazione é così gentile da offrirci la sua camera. Adesso dovete subito coricarVi e domani sarete di nuovo fresco e potremo riprendere il viaggio.

TOLSTOI: Riprendere il viaggio?... No, no, credo che non viaggerò più... questo é stato il mio ultimo viaggio e sono già arrivato alla meta.

DUSCHAN (*incoraggiante*): Non c'è affatto da preoccuparsi per qualche lineetta di febbre, non significa nulla. Vi siete un po' raffreddato - domani Vi sentirete nuovamente in gran forma.

TOLSTOI: Già adesso mi sento splendidamente... proprio splendidamente... Solo questa notte é stato terribile, quando venivo preso, da casa mi davano la caccia, mi riacciuffavano per riportarmi in quell'inferno... e poi mi

sono alzato di colpo e vi ho svegliati, per quanto tutto questo mi dilacerava. Questa paura, la febbre, mi ha attanagliato per tutta la strada, tanto che mi battevano i denti... Ma ora, da quando sono qui... ma dove sono esattamente?... non ho mai visto questo posto... ora é improvvisamente tutto diverso... ora non ho piú paura... non possono piú venirmi a prendere.

DUSCHAN: Certamente no, certamente no. Potete metterVi a letto tranquillo, qui non Vi troverà nessuno.

(Entrambi aiutano Tolstoi ad alzarsi)

CAPOSTAZIONE *(avvicinandosi a lui)*: Vi prego di perdonarmi... posso offrirVi soltanto una stanza modesta... la mia stessa stanza... E il letto forse non andrà bene... é solo un letto di ferro... Ma ordinerò tutto, telegraferò per farne arrivare immediatamente un altro con il prossimo treno...

TOLSTOI: No, no, nient'altro... Per tanto, troppo tempo, ho avuto piú degli altri! Quanta piú miseria mi é riservata adesso e tanto meglio é per me! Non muoiono dunque cosí i contadini?... Eppure anch'essi hanno una buona morte...

SASCHA *(continuando ad aiutarlo)*: Vieni, padre, vieni, sarai stanco.

TOLSTOI *(fermandosi ancora una volta)*: Non so... sono stanco, hai ragione, questa febbre mi prostra in tutte le membra, sono molto stanco, eppure aspetto ancora qualcosa... é come quando si é assennati e tuttavia non ci si riesce ad addormentare, perché si pensa a qualcosa di buono che ci attende e non se ne vuole perdere il pensiero nel sonno... Strano, cosí non mi era mai successo... forse é già un inizio di morte... per anni ed anni, voi lo sapete bene, ho sempre avuto paura di morire, una paura cosí intensa che non riuscivo a coricarmi nel mio stesso letto e avrei potuto urlare come un animale e correre a nascondermi. Forse in questo momento la morte é là dentro, nella stanza, e mi sta aspettando. Eppure le vado incontro senza paura *(Sascha e Duschan lo hanno sorretto sino alla porta)*

TOLSTOI *(rimanendo in piedi accanto alla porta e gettando un'occhiata all'interno)*: E' bello qui, molto bello. Piccolo, intimo, umile, povero... E' come se avessi già sognato tutto ciò, un letto straniero come questo, da qualche parte in una casa straniera, un letto, nel quale giace una persona... un uomo vecchio e stanco... aspetta, come si chiamava, l'ho scritto un paio d'anni fa, come si chiamava il vecchio?... Che un tempo era ricco e poi ritorna povero, e nessuno lo conosce, e striscia sul letto accanto alla stufa... Ah, la mia testa, la mia stupida testa!... Come si chiamava il vecchio?... lui, che é stato ricco ed ora non ha piú che la camicia sul corpo... e quando muore la donna che lo afflisce non é con lui... Sì,

sì, lo so, lo so, allora nel mio racconto lo ho chiamato Kornej Wasiljew, il vecchio. E la notte in cui muore, Dio risveglia il cuore in sua moglie, Marfa, ed ella arriva per vederlo ancora una volta... Ma arriva troppo tardi: egli giace già rigido sul letto straniero, con gli occhi chiusi, ed ella non sa se é ancora adirato con lei o se l'ha perdonata. Non lo saprà mai, Sofia Andrejewna... (*come ridestandosi*) No, si chiama Marfa... mi sto confondendo... Sì, mi voglio stendere (*Sascha ed il capostazione lo hanno accompagnato più avanti. Tolstoi al capostazione*) Ti ringrazio, straniero, perché mi dai ospitalità nella tua casa, perché mi dai ciò che la bestia ha nel bosco... straniero, al quale io, Kornej Wasiljew, sono stato mandato da Dio... (*improvvisamente spaventatissimo*) Ma chiudete bene le porte, non lasciate entrare nessuno, non voglio più nessuno... voglio rimanere solo con Lui, così profondamente e splendidamente come non mai nella mia vita...

(Sascha e Duschan lo conducono nella camera da letto, con cautela il capostazione richiude la porta dietro di loro e resta in piedi come stordito. Da fuori bussano violentemente contro la porta a vetri. Il capostazione la apre, il commissario entra precipitosamente)

COMMISSARIO: Che cosa Vi ha detto? Devo subito riferire tutto, tutto! Ha deciso alla fine di rimanere qui e per quanto tempo?

CAPOSTAZIONE: Questo non lo sa lui e non lo sa nessun altro. Solo a Dio é dato saperlo.

COMMISSARIO: Ma come avete potuto dargli asilo in un edificio statale? Si tratta pur sempre del Vostro alloggio di servizio, non Vi é consentito di assegnarlo ad un estraneo!

CAPOSTAZIONE: Per il mio cuore Leo Tolstoi non é un estraneo. Nessun fratello mi é più vicino di lui.

COMMISSARIO: Ma il Vostro dovere era di chiedere prima.

CAPOSTAZIONE: Ho chiesto alla mia coscienza.

COMMISSARIO: Bene, allora Vi fate totalmente carico delle Vostre scelte. Da parte mia, trasmetterò subito rapporto... E' terribile quale responsabilità ricada improvvisamente su una persona! Almeno si conoscesse la posizione dei massimi vertici nei confronti di Leo Tolstoi...

CAPOSTAZIONE (*molto tranquillo*): Io credo che la carica veramente più alta abbia sempre pensato bene di Leo Tolstoi...

COMMISSARIO (*lo guarda sconcertato. Duschan e Sascha escono dalla stanza, richiudendo la porta attenti*

a non far rumore)

COMMISSARIO (*si allontana velocemente*)

CAPOSTAZIONE: Come avete lasciato il Signor Conte?

DUSCHAN: Giace immobile - non ho mai visto il suo viso più disteso. Qui finalmente gli é dato trovare quello che gli uomini gli invidiano: pace. Per la prima volta egli é solo con il suo Dio.

CAPOSTAZIONE: Perdonatemi, perdonate un uomo semplice, ma mi freme il cuore, non riesco a capire. Come ha potuto Dio accumulare su di lui tanto dolore da costringerlo a fuggire dalla sua stessa casa ed a morire qui, in un povero, indegno letto... Come hanno potuto degli uomini, dei Russi, sconvolgere un'anima così santa; come possono fare altro che amarlo con deferenza...

DUSCHAN: Proprio quelli che amano un grande uomo stanno spesso tra lui e la sua missione, e da coloro che gli sono più prossimi quest'uomo deve fuggire più lontano. E' andato tutto nel migliore dei modi: solo questa morte realizza e santifica la sua esistenza.

CAPOSTAZIONE: Eppure... il mio cuore non può e non vuole comprendere che quest'uomo, questo tesoro della nostra terra russa, abbia dovuto soffrire per causa nostra,

che nel frattempo abbiamo trascorso le nostre ore senza preoccupazioni... Allora bisogna vergognarsi persino del proprio respiro...

DUSCHAN: Non compiangetelo, uomo buono e caro; un destino volgare e senza lustro non sarebbe stato degno della sua grandezza. Se non avesse sofferto a causa di noi esseri umani, non sarebbe mai diventato quel Leo Tolstoj, che egli oggi é per l'umanità intera.

L'opera

Grande ammiratore della letteratura russa, Stefan Zweig dedica a Leo Nikolajewitsch conte di Tolstoj parte del trittico *Drei Dichter ihres Lebens* - Tre poeti della propria vita -, concluso alla fine del 1927.

L'atto unico *Die Flucht zu Gott* nasce proprio durante i lavori di preparazione al capitolo su Tolstoj (gli altri due sono dedicati a Casanova ed a Stendhal) e viene concepito come epilogo al dramma *E la luce brilla nelle tenebre*, lasciato incompiuto dal pensatore russo giunto ai suoi ultimi giorni dilaniato tra intime convinzioni ed esigenze familiari.

Per dare una degna conclusione al frammento di Tolstoj - una sorta di autobiografia contraffatta, nella quale l'autore dava voce ai propri tormenti attraverso il protagonista, Nicolai Sanytsev - Stefan Zweig si ispira alla cronaca, rimanendo il più possibile fedele agli avvenimenti realmente accaduti, così come sono riportati, tra l'altro, in *Lamia vita con mio padre* di Alexandra Tolstoj.

Il risultato è un attento studio della sofferenza dell'artista incapace di conciliare la propria dottrina con le proprie azioni, dilacerato tra il sogno di una vita umile a contatto con la natura e la realtà di una casa sfarzosa, assediata da giornalisti ed ammiratori. Tolstoj viene qui presentato nell'attimo stesso in cui rompe con le concessioni, le contraddizioni e le menzogne e si riconcilia con se stesso in una fuga che ha come meta l'eternità.

L'autore

“Ognuno di noi, anche il più piccolo ed insignificante, è stato sconvolto nell'intimo della sua esistenza dalle quasi ininterrotte scosse vulcaniche della nostra terra europea; e tra gli innumerevoli, io non mi posso attribuire che un privilegio: come austriaco, come ebreo, come scrittore, come umanista e pacifista mi sono di volta in volta trovato là, dove queste scosse si manifestavano con maggior violenza.”

Con queste parole, Stefan Zweig, contemporaneo delle due più grandi guerre dell'umanità, presentava al mondo di domani la propria biografia di uomo divelto da tutte le radici, nato nel 1881 sotto la monarchia degli Asburgo, testimone della disgregazione di quello che era stato un possente impero e del più selvaggio trionfo della brutalità, ospite nel paese che riduceva in cenere la sua opera letteraria e già divorato dal germe del suicidio, che lo avrebbe annientato in un rutilante carnevale brasiliano del 1942.

Oggi, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, Stefan Zweig viene ricordato soprattutto per quella fotografia di una generazione che è *Die Welt von Gestern* e, più in generale, per la sua opera di saggista e romanziere, mentre poco nota rimane la sua vasta e poliedrica produzione teatrale, osservatorio privilegiato sulla Vienna dei primi del '900 e autentica cartina tornasole degli umori della popolazione di quella città fanatica dell'arte.